

La solidarietà può vincere la crisi

un documento
dei vescovi lombardi

Il recente documento dei vescovi lombardi sui problemi del lavoro, *Affrontare la crisi*¹, rappresenta un segno dell'intensa e partecipata preoccupazione circa gli effetti occupazionali della crisi in cui da tempo ormai versa il nostro paese. Un segno che si pone in continuità con altri pronunciamenti dell'episcopato lombardo (in particolare il precedente documento del novembre 1980) e più in generale con un'esplicita attenzione dell'intera Chiesa italiana, che ha trovato un'ulteriore testimonianza nel convegno dello scorso novembre promosso dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro.

Ma il documento della Conferenza episcopale lombarda merita di essere richiamato non solo per questo. Senza sottovalutare il contributo specifico che i vescovi lombardi si propongono di offrire, ai fini di uno « sforzo comune per uscire dalla complessa crisi che ci angustia », esso appare importante anche sotto il profilo metodologico. Sotto il profilo cioè dei criteri sottolineati come determinanti

per un corretto impegno verso la costruzione della città dell'uomo.

Riservandoci di tornare sul documento per quanto attiene ad alcuni dei suoi stimolanti contenuti — in tema di innovazioni tecnologiche, di etica del lavoro, di allentamento della tensione solidaristica nel movimento operaio, di omissioni della classe politica e imprenditoriale, di accumulazione, di distribuzione più equa (e più larga) del bene-lavoro, di più maturo costume civile — qui ci limitiamo a rimarcare, appunto, il valore metodologico del testo. In qualche misura, questo documento della Conferenza episcopale lombarda è suscettibile di essere considerato come un'estensione e un'applicazione delle indicazioni del magistero sociale di questi ultimi anni e anzi una sorta di itinerario paradigmatico per la presenza e l'azione dei cattolici nella società civile.

Le tappe di questo itinerario sono tracciate secondo la logica sequenzialità del richiamo alla « gravità della crisi », al suo rapporto con la « profonda svolta sociale in atto », ai « riflessi culturali ed etici » correlati, per passare poi alla « responsabilità delle parti sociali » e ai « compiti dei cristiani ».

Analisi critica dei modelli correnti

Ma più che una simile sequenzialità, diretta a porre, correttamente, l'agire in relazione con il pensare e l'intervento con l'analisi, è la prospettiva complessiva adottata che appare rilevante per la sua originalità rispetto ai modelli interpretativi e normativi presenti nel dibattito socio-politico. Non che il documento della Cel si ponga il

¹ Il testo in « *Avvenire* » del 17 dicembre 1983, p. 21.

problema di dialogare esplicitamente con tali schemi o modelli. Piuttosto, è la riaffermazione della specificità del contributo dei cristiani che diventa, implicitamente, invito al confronto e anche denuncia di talune insufficienze che essi presentano.

Così, al neo-liberalismo, ovvero al tentativo di riproporre il mercato economico come unica variabile determinante la forma di una società, il documento dei vescovi oppone la consapevolezza che la razionalità economica va ricercata sì, ma in una prospettiva « non miope », perché le « stesse esigenze di efficienza e di più rapido sviluppo economico possono essere stabilmente soddisfatte se non viene disattesa l'ansia di giustizia, se non vengono ignorati gli interessi dei più deboli, se vengono promosse forme concrete di solidarietà ».

Al neo-decisionismo, che riporta la questione della governabilità dei sistemi socio-economici a un problema di qualità ed efficienza delle istituzioni, ancora il documento Cel ricorda come in ogni caso esista un problema di rapporto tra società politica e società civile. La prima deve essere efficiente, e in particolare cessare di costituire occasione di scandalo per i ricorrenti fenomeni di inquinamento e corruzione; ma la governabilità resta comunque difficile, per non dire impossibile, in uno Stato democratico, se la seconda è dominata dai « particolarismi individuali e dai corporativismi collettivi ».

Quanto al terzo modello proprio dell'attuale dibattito, il neo-corporativismo, nella pur sottolineata esigenza di procedere attraverso il consenso delle parti sociali, il testo

della Cel evidenzia la necessità di una « cultura della solidarietà ». Può accadere infatti che il mercato politico — sotteso al richiamato modello neo-corporativo e che esprime appunto l'esigenza di affrontare i problemi attraverso atti di scambio o contrattazioni tra le parti sociali e lo stesso Stato — finisca con il garantire soltanto i già garantiti, coloro che possono, perché organizzati e portatori di consenso, scambiare qualcosa tra loro e insieme chiedere qualcosa allo Stato.

Per un progetto solidarista

Provocatorio — sia pure, come si è accennato, implicitamente — nei confronti dei limiti dei modelli presenti nel dibattito socio-politico, il documento Cel appare però caratterizzarsi anche per la consapevolezza della necessità di un progetto sociale e politico o, per meglio dire, per la consapevolezza che problemi come quello dell'occupazione non possono essere risolti se non attraverso un'azione tesa a modificare, riformare altri ambiti e aspetti strategici del sistema socio-economico. Emblematici sono, sotto questo profilo: a) il richiamo al « nuovo », costituito dalle tecnologie avanzate, che può e deve essere governato, perché tali tecnologie si presentano come ambivalenti e perché da sempre « ogni forma di progresso ... non è ambigua in sé, ma ambiguo è l'uso che storicamente se ne può fare, se non è mantenuto nel quadro complessivo dei valori morali »; b) il richiamo alle responsabilità determinanti del datore di lavoro indiretto, quale è prefigurato nella *Laborem exercens*,

ovvero l'insieme dei fattori nazionali e internazionali che possono incidere in un ambito come quello del lavoro.

Di un simile progetto il documento Cel giunge ad accennare alcuni termini concreti e specifici, propri dell'esperienza italiana (ad esempio una « programmazione coerente e autorevole », o il rinnovo del « mercato del lavoro con moderne e agili normative sul collocamento e sull'apprendistato »), e soprattutto coerenti con la richiamata « cultura della solidarietà »: attenzione al salario familiare, fondo di solidarietà, sviluppo della cooperazione, riduzione dell'orario di lavoro, ecc.

Speranza e virtù morali

Ma più ancora che questi accenni specifici — necessariamente indicativi, in ragione dell'affermato principio dell'autonomia e della responsabilità dei laici in tale materia — è l'esigenza stessa di un progetto che importa qui rilevare, e soprattutto dei pre-requisiti che possono condurre al suo perseguimento:

— l'esigenza, quale deriva in particolare dai compiti affidati ai cristiani circa l'affermazione di una cultura della speranza contro la cultura dilagante della crisi, della ri-

cerca della centralità della persona e del lavoro, del dominio sulle nuove tecnologie verso un'autentica crescita umana e della difesa e promozione della solidarietà;

— la lucidità e il coraggio, la sobrietà e il rigore interiore, la condivisione e il servizio, quali virtù morali necessarie per « saper vivere nella crisi », requisiti necessari per l'attuazione di un progetto di società.

In questo senso può darsi che — come a volte si sostiene — talune espressioni della cattolicità italiana abbiano declinato il tradizionale « primato del civile » proprio della loro cultura politica, in termini di disinteresse verso le istituzioni e di caduta di tensione progettuale. Resta però il fatto che un'autentica educazione alla fede, alla fine, non può non confrontarsi con i problemi che la realtà pone al suo storicizzarsi e che l'azione dei cattolici impegnati in politica, al di là della questione dell'individuazione dei soggetti e degli oggetti specifici di tale azione (il partito o i partiti, e i programmi), difficilmente può fare a meno di un insieme di indicazioni, orientamenti e obiettivi che abbia il carattere non già di un modello (dove può prevalere il rischio della rigidità ideologica), ma di un progetto storico.